

Nostalgia di Sartre e dei suoi girocolli

Ritorna la "Critica", ma quella stagione di dibattiti è tramontata

di MASSIMO ADINOLFI

A sessantacinque anni dalla prima pubblicazione - quarantacinque dalla morte dell'autore, il 15 aprile 1980 - torna in libreria la monumentale *Critica della ragione dialettica* di Jean-Paul Sartre (con una nuova postfazione di Raoul Kyrchmayr, **il Saggiatore**). Due parole aprono il lungo saggio introduttivo sulle "Questioni di metodo": esistenzialismo e marxismo. Di questo si tratta, in effetti, nel libro: il più celebrato dei filosofi esistenzialisti, il più amato e il più odiato pensatore francese del Novecento, incontra, dopo la guerra, il marxismo, e presta alle sue precedenti analisi di ontologia fenomenologica una inedita densità storico-sociale. In questione ora non è più l'esistenza singola, come nel capolavoro del '43, *L'essere e il nulla*, ma come pensare insieme l'individuo e la società, l'uomo e la storia, il *petit mouvement* della libertà e la gravosità dell'essere in situazione, l'assoluta mobilità della prassi e la relatività dei suoi inevitabili condizionamenti materiali.

Documento storico di eccezionale importanza, la *Critica* sollecita però un certo sgomento: di quale epoca, di quale tempo parliamo? Dove sono più i tormenti esistenzialisti, o le incrollabili certezze del marxismo? E soprattutto: in quali aule, o in quali cinema ci si accapiglia ancora per una questione di filo-

sosia? Se c'è un'epoca che ci sembra lontanissima dal nostro presente è proprio quella che ebbe in Sartre il suo più alto rappresentante: la stagione dei maglioni a girocollo e delle sigarette sulla punta delle labbra, delle riviste letterarie e dei cortei, delle accese discussioni nei caffè e dei collettivi rivoluzionari, dell'impegno civile e dei compagni di strada, delle grandi passioni e degli altrettanto grandi abbagli, e dell'incrocio strettissimo fra questioni politiche e questioni culturali, storie individuali e storie collettive. Si può ragionevolmente suggerire che, passata o no che sia quella stagione, le pagine di Sartre offrono materiali preziosi. In fondo, anche le mode successive, strutturaliste e post-strutturaliste, hanno perso gran parte del loro fascino.

È ancora più pungente, però, la sensazione che non sia questione di mode, ma della mancanza di qualcosa che in quelle pagine si trova invece subito, fin dalle prime righe. E che vale la pena rimpiangere. Tu aprì "Questioni di metodo", infatti, e trovi scritto: «la filosofia non esiste», è una mera «astrazione ipostattizzata» o, peggio: la scimmiettatura di una scienza. Esistono, però, le filosofie, rettifica Sartre, e prima ancora che si abbia il tempo di chiedersi se questo mutamento di registro, dal singolare al plurale, risenta già di un clima di stanco relativismo a cui persino quel diavolo di Sartre doveva concedere qualcosa, lui si corregge nuovamente, e scrive: neppure le filosofie esistono, ma «una» filosofia, una soltanto, perché una è la filosofia che di volta in volta è vi-

va, perché prova ad abbracciare «il movimento generale della società».

Una simile ambizione - quella di presentarsi come «la totalizzazione del Sapere contemporaneo» - è ormai fuori portata, si dice, e può darsi sia davvero così. Ma siamo sicuri che dietro la sobria professione di modestia e il piccolo cabotaggio dei filosofi di oggi non si celi tutt'altro che un autentico pensiero, bensì soltanto un deleterio spirito di rassegnazione, la rinuncia pura e semplice a filosofare? Sartre non ha detto affatto che questa filosofia una, che sola è viva, è contenuta nel suo libro, o in chissà quale altro libro o quale proposizione. Del resto, se la *Critica* ha motivo d'essere, è proprio per la caccia ai dogmatismi in cui era incappato il marxismo. Sartre ha detto invece un'altra cosa: che, a fronte delle molte filosofie che ci sono, c'è da lottare perché sia viva una. Sicché l'unica cosa che non è assicurata è proprio che una simile filosofia ci sia; però c'è la lotta.

Anche l'umanesimo di Sartre è di questa fatta: ha la forma di un divenire incessante, non di una sostanza imperitura. Quel che mancherebbe oggi, allora, non è una sistemazione conclusa del sapere, ma la prassi teorica che lotta per essa e in vista di essa. Apertamente, e, forse, contraddittoriamente. Quel che mancherebbe, comunque, è vivere la filosofia come una cosa della vita, come lo era per Sartre. A pensarci, poi, questa è l'unica forma che può avere la filosofia oggi, se non vuole immalinconirsi in critica della cultura, o isterilirsi in mera analisi concettuale: totalizzazione in corso, per usare uno

la Repubblica

dei concetti più fecondi che la *Critica* sartriana ci offre, e che non è affatto da buttar via. Come non lo sono le lunghe disamine degli individui, dei collettivi e dei gruppi che Sartre svol-

ge, soprattutto se le si intende come un'opera in corso e se si raccoglie l'esigenza più generale di pensare l'essere in corso delle cose. La pretesa di considerare il marxismo «la filoso-

fia insuperabile del nostro tempo» dovrà allora cadere, ma non l'esigenza di avvicinare l'esperienza, e di sentire la filosofia non come un semplice fatto di cultura, ma come una prassi vivente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dove sono più i tormenti esistenzialisti o le incrollabili certezze del marxismo?

E soprattutto: in quali aule o in quali cinema ci si accapiglia ancora per una questione di filosofia?



Il filosofo Jean-Paul Sartre (Parigi, 1905-1980) seduto al tavolino di un bar con l'immane pipa

IL LIBRO

Critica della ragione dialettica

di Jean-Paul Sartre
il Saggiatore
trad. Paolo Caruso, pagg. 492, euro 38

